

La collana "Saggistica" si pone l'obiettivo di selezionare contributi inediti che risultino significativi sul piano dell'originalità, del rigore metodologico e dell'efficacia espositiva, riguardanti i seguenti ambiti disciplinari: critica letteraria, filologia, antropologia, filosofia, storia antica e moderna.

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di revisione paritaria e anonima (double blind peer review process) che ne attesta la validità scientifica.

Direttore di collana
Giancarlo Porcu

Comitato scientifico
Giulio Angioni (Università di Cagliari)
Paolo Cherchi (Università di Chicago e di Ferrara)
Marcello Madau (Accademia di Belle Arti di Sassari)
Gian Giacomo Ortu (Università di Cagliari)

Grafica e impaginazione
Nino Mele
www.imagomultimedia

© 2015, Edizioni Il Maestrale
Redazione: via Manzoni 24 - 08100 Nuoro
Telefono 0784.208124
E-mail: info@edizionimaestrale.com
Internet: www.edizionimaestrale.com

ISBN 978-88-6429-160-4

Francesco Bachis | Antonio Maria Pusceddu
(a cura di)

Cose da prendere sul serio

Le antropologie di Giulio Angioni



Il Maestrale

Volume pubblicato con il contributo di:



Dipartimento di Storia Beni Culturali e Territorio - Università degli studi di Cagliari
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica - Università degli studi di Cagliari
Magnifico Rettore dell'Università degli studi di Cagliari

INDICE

- p. 11 Premessa
del Magnifico Rettore, Prof. Giovanni Melis
- 13 Introduzione
di Francesco Bachis - Antonio Maria Pusceddu

PARTE I

Rileggere Rapporti di produzione e cultura subalterna

- 29 Identità contadina
di Benedetto Caltagirone
- 47 Equazioni personali e squarci di opinione.
L'approccio biografico narrativo
in Rapporti di produzione e cultura subalterna
di Sergio Contu
- 57 «Dio ce ne scampi...». Le disuguaglianze sociali
in Rapporti di produzione e cultura subalterna
di Franco Lai
- 71 Il corpo e il cibo, i discorsi e i paesaggi minerari.
Nei rapporti di produzione e oltre
di Paola Atzeni
- 81 Per una nuova politica materialista in antropologia.
Rapporti di produzione e cultura subalterna oggi
di Alessandro Deiana

- 97 Pastoralismo, neoliberalismo e identità di classe in Sardegna
di Filippo M. Zerilli - Marco Pitzalis
- 117 Mäcchinas bagadias. Una recensione fuori tempo e con divagazioni
di Pietro Clemente
- 133 In dialogo con Gramsci: gli inizi del lavoro teorico di Giulio Angioni
di Tatiana Cossu
- 145 L'olismo epistemologico nel discorso sul 'fare, dire, sentire' di Giulio Angioni
di Carlo Maxia
- 157 Rapporti socio-produttivi tra agricoltori tigrini e pastori saho d'Eritrea. L'evoluzione dell'abitazione saho dalla *daasa* alla *naxsa*
di Giovanni Dore

PARTE II Antropologie

- 173 Esiste una cultura subalterna? Percorsi post-gramsciani
di Cristina Papa
- 181 L'incorporazione dei saperi tecnici nella ricerca antropologica di Giulio Angioni. Alcune note interpretative
di Felice Tiragallo
- 197 Angioni, Gramsci e Pigliaru: il folclore, la Sardegna e l'ospite-straniero
di Cosimo Zene
- 207 «L'amore non è minestra» a Nuraddei. Le note di Giulio Angioni su donne e famiglia in Sardegna
di Gabriella Da Re

- 217 Il sapere della voce
di Paolo Bravi
- 225 L'accabadora e la questione dell'autenticità
di Vintila Mibailescu
- 235 Etnografia per Giulio
di Gianluigi Bravo
- 243 Voci dalla sottostoria. Su *Millant'anni* di Giulio Angioni
di Giancarlo Porcu

PARTE III Genealogie

- 251 «C'était au temps où Bruxelles chantait!». La Société des Européanistes nel contesto dell'etnologia europea
di Marianne Mesnil
- 259 Vedi alla voce: Angioni
di Gabriella Mondardini
- 267 Transire
di Pier Giorgio Solinas
- 271 Sulle spalle dei giganti
di Giacomo Casti
- 275 Per Giulio Angioni: frammenti di memoria
di Sandra Puccini
- 283 Pepe, sale, ossa
di Eugenio Testa

PARTE IV

Omaggi

- 293 Dimensione locale, identità e modelli di sviluppo
di Benedetto Meloni
- 307 Sessismo linguistico, usi linguistici di genere e violenza verbale
di Cristina Lavinio
- 317 La bellezza e le malie dell'imperfezione
di Domenico Scafoglio
- 329 Un saggio di antropologia romanzata:
mendicanti e idioti della Cagliari tra le due guerre
di Luciano Marrocu
- 337 Riferimenti bibliografici

APPENDICE

- 367 Promemoria bibliografico delle opere di Giulio Angioni
a cura di Francesco Bachis e Antonio Maria Pusceddu

Premessa

Si può ben dire che Giulio Angioni sia uno degli accademici che, con il suo lavoro, ha maggiormente segnato l'Università di Cagliari negli ultimi cinquant'anni. Egli è stato allievo delle due figure che hanno contribuito a ridisegnare gli studi sul mondo popolare in Italia, Ernesto De Martino e Alberto Mario Cirese, che proprio a Cagliari hanno insegnato e fatto ricerca per lungo tempo. Le sue opere sul mondo contadino, in modo particolare *Sa laurera* e *Rapporti di Produzione e cultura subalterna* (di cui questo volume ricorda il quarantennale), hanno mutato nel profondo gli studi sardi e il modo di concepire la cultura contadina in tutta la comunità scientifica, rappresentando da quarant'anni un punto di riferimento ineludibile per chi voglia comprendere la società e la cultura 'tradizionale' in Sardegna. Esse hanno sottratto il mondo contadino agli interessi antiquari da un lato e alle tendenze liquidazioniste di una malintesa modernizzazione dell'Isola che avrebbe inteso fare tabula rasa di un passato che appariva a tanti come un capitolo da archiviare senza rimpianti. Al tempo stesso la sua opera ha messo in guardia da una visione idilliaca e mitizzata di taluni che in quella nostra società contadina volevano vedere, con forzature e omissioni, un mondo arcaico senza conflitti e senza contraddizioni.

Per questo motivo il contributo di questi volumi non si limita alla comunità scientifica e all'accademia. Come una parte non irrilevante della produzione di Angioni essi hanno avuto una ricaduta più ampia sull'intera società dell'Isola. L'ampia diffusione di un testo come *Sa laurera* ha fatto sì che questo contribuisse a mutare l'idea

Pepe, sale, ossa

Eugenio Testa

UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA

– Ciao Giulio. Vieni, vieni. Accomodati.

Nella stanza di Alberto faceva caldo. Gli ho sorriso, ho posato la borsa su una sedia, mi sono tolto il cappotto.

– Che bello, ancora si vedono montgomery, in giro. Attaccalo lì, c'è un attaccapanni dietro la porta.

Ho eseguito la manovra, con qualche difficoltà. La stanza era piccola.

– Come stai, Giulio?

– Mai peggio, mai peggio.

– Sì? Che vuoi dire? Che significa «mai peggio»?

– Significa che mi auguro di non stare mai peggio di come sto. Che mi accontento, insomma. È anche un modo per non dire «bene», che non è quasi mai vero, anche se lo diciamo sempre.

– La fai complicata, eh?

– Sì, forse sì. Ma lo diceva mio nonno. Mi piaceva, quando ero piccolo. E tu come stai?

Pausa.

– Bene!

Ridiamo. Alberto è un po' più giovane di me. Fa l'antropologo, qui a Roma. Ha lavorato a lungo con un professore importante, ma non era suo allievo. Io invece sì, guarda un po', proprio con quel professore mi sono laureato, quando insegnava da noi, di là dal Tirreno. Però poi ho fatto altro. Mi sono fatto scrittore, ed è per questo che ci siamo conosciuti, con Alberto. Lui si occupa di tante cose, e

anche di letteratura, di narrativa. Ha letto qualcosa di mio, ne ha scritto. Ci siamo conosciuti così. Ogni tanto mi invita a intervenire ai suoi corsi, mi chiama per parlare ai suoi studenti.

Oggi mi ha chiesto di parlare della verità, della ricerca della verità. Dice che è una cosa che c'è sempre, nelle mie storie. Dice che nelle mie storie c'è sempre qualcuno che va scavando, rovistando, ricordando, e poi raccogliendo e confrontando versioni. Dice che così fanno anche loro, gli antropologi.

– Guarda però, – gli ho detto al telefono quando mi ha chiamato per invitarmi, – guarda che io la verità non so cosa sia. Qualcosa c'è, sì, non discuto, mica sono un postmodernista nichilista agnostico autoreferenziale...

– ...ho capito, va bene... – tentò di interrompermi lui.

– ...non ho finito! dico, qualcosa ci sarà, ma c'è e non c'è, si vede e non si vede, ognuno la vede a modo suo e la ricorda e la racconta a modo suo, e io mi ci metto in mezzo, quando racconto, – stavo per dire «come un Mercoledì», ma questa è un'altra storia, e non l'ho detto, allora. – Qualcosa c'è, qualcosa alla fine viene fuori, ma sono verità plurali, con la 'v' minuscola. Lo sai che ho usato la metafora del caleidoscopio, per rendere l'idea, e quella della tastiera della fisarmonica...

– ...sì, lo so, lo so, la fisarmonica di zio Cheddu Frau, lo so, me lo ricordo. Te l'ho sempre detto che le tue metafore mi piacciono, narrativamente e epistemologicamente. Mi va benissimo che parli di questo, della pluralità, di tante storie minuscole che si combinano con la Storia maiuscola. È un discorso che va benissimo per me, per noi antropologi.

Sarà... Se lo dice lui, sarà così.

Però il professore mio, e anche suo in fondo, il Professore, dico, lui sì con la maiuscola, a me non pare che la pensasse proprio così. Lui ci credeva nella scienza, nella cumulabilità del sapere, forse anche nella Verità. Certo, una verità umana, questo lo diceva, dunque sempre riformabile, ma finché non arrivava qualcuno a riformarla, quella era, la verità scientifica, raggiunta per via logica, filologica, e pure informatica. Mah, non sta a me dire. Aveva un bel cervello, il Professore, «peccato che non si veda» – questo lo diceva lui, autoi-

ronico. Raccontava che glielo aveva detto una signora, alludendo al suo aspetto non proprio da Rodolfo Valentino.

Mancava ancora un po' di tempo, alla lezione. Alberto stava finendo di scrivere una mail, e io mi disponevo a occupare l'altra scrivania, per riguardare i miei appunti (o per fare finta, e pensare ai casi miei; tanto, in queste occasioni finisco sempre per parlare a braccio, improvvisando).

Mentre mi giravo per recuperare la borsa, mi sono accorto di una foto in bianco e nero attaccata a una parete. Era un ingrandimento, stampato al computer, ma piuttosto ben riuscito. Si vedeva un gruppo di persone, sorridenti, per lo più abbastanza giovani. All'estrema sinistra ho riconosciuto subito Alberto, decisamente più giovane di adesso. Dunque la foto doveva essere abbastanza vecchia. Giusto davanti a lui, di profilo, il Professore, rivolto a parlare a qualcuno alla sua sinistra. Qualche volto sembrava vagamente familiare, ma in realtà non conoscevo nessun altro.

E poi l'ho visto.

Proprio il primo di tutti, in alto, il primo dei quattro appoggiati alla ringhiera di una piccola scalinata, mentre il resto del gruppo era raccolto sotto di loro. Saranno state una ventina di persone in tutto. E doveva essere inverno anche allora, perché molti indossavano soprabiti o sciarpe. Si capiva c'era il sole, però, e infatti Alberto, sportivo, era in giacca di velluto, e mani in tasca.

Mi ero bloccato, lì, a guardare, la borsa in mano.

Alberto aveva finito la sua mail, aveva cliccato su «arresta il sistema» e si stava alzando, tanto il sistema era capace di arrestarsi da solo, e ci metteva due minuti buoni.

Si girò e mi vide fermo impalato, davanti alla fotografia.

– Bella, eh? L'ho trovata poco tempo fa. Ti interessa?

Era chiaro che mi interessava, molto. Ma non volevo si capisse.

– Sì, bella. Ci sei tu, c'è il Maestro. Cos'era, un convegno?

– Una specie. Era un gruppo di persone, di varie città e università. Ci si vedeva ogni tanto per discutere, tutti marxisti, sai. Erano i primi anni Ottanta, eravamo ancora tutti marxisti. Non eravamo tutti antropologi, ma il vero centro del gruppo era lui, il Maestro,

il suo lavoro. Sembrava che dovesse nascere chissà cosa, da quel lavoro.

Alberto mi aveva raggiunto, era accanto a me e guardava la foto con me. Io avevo poggiato di nuovo la borsa, senza farci caso. Non riuscivo a staccare gli occhi da quello là, il primo in alto a sinistra.

– E questo chi è, questo col pizzetto? – dissi finalmente, finto indifferente.

– Questo è Massa. Vitale Massa. Per un po' lo si è visto sempre, poi è sparito. Andò in Germania, mi pare. Ma tu lo dovresti conoscere, era sardo come te, e aveva studiato anche lui col Maestro, ma non mi ricordo se ci si sia laureato. Di sicuro lo aveva conosciuto a Cagliari. Tu non te lo ricordi?

– Mah, non so, è passato tanto tempo. Un po' la faccia mi pareva conosciuta, ma non ricordo.

Ricordare me ne ricordavo benissimo, invece, ma non lo volevo dire, non sapevo nemmeno io perché. Anch'io, a Cagliari, per un periodo lo avevo visto spesso. In Facoltà, in giro, nei nostri posti, bar, librerie. Sembrava che conoscesse tutti, e anche me, ma io non sapevo chi fosse, e quando lo chiedevo a qualcuno non riuscivo mai a saperlo, chissà come si cambiava sempre discorso.

Smisi di chiedere. Assurdamente, mi sembrava di essere indiscreto. Ma non smettevo di vederlo, lo si notava, con quel pizzetto da califfo, già allora un poco pepe e sale. Capelli neri, tanti, ma il pizzetto brizzolato. E gli occhiali a specchio, sempre. Strano pure quello, allora li portavano i fascisti, mica noi. E d'inverno il cappotto blu con gli ossicini, il montgomery, insomma, come questo mio di adesso. E il sorrisetto, lo sguardo di traverso, tra l'ironico e il 'la so lunga, io'.

Mi metteva in imbarazzo, quello sguardo. Anzi, quella persona tutta quanta mi metteva in imbarazzo. Mi sembrava di dovermi giustificare di qualcosa, di dover rendere conto, a uno che mi conosceva, e pure troppo bene. «Ti conosco, mascherina», diceva il sorrisetto. Ma io non conoscevo lui.

Chi era?

– Vitale Massa, sì, un bel tipo, intelligente, – riprese Alberto. – Si faceva notare, gli piaceva dire la sua, anche troppo, ma quando interveniva era sempre ascoltato. Anche il Maestro lo stimava. Un

amico mio, Vincenzo (sta pure nella foto, vedi, è questo col barbone), questo Vincenzo lo chiamava 'il Sardónico'. Per dire che era sardo, e anche ironico, tagliente. Oppure lo chiamava 'Mercoledì', per dire che stava sempre in mezzo, come mercoledì in mezzo alla settimana. Poi sparì.

Stemmo in silenzio un attimo, poi Alberto si girò verso di me e fece

– Ma sai che ti somiglia?

– Sì? Non so, forse il pizzetto...

Sì, che lo sapevo, invece, pure questo. Me lo avevano già detto allora, a Cagliari. Non ci volevo vedere somiglianze, e in fondo allo specchio non mi guardavo mai, io. Ma lo sapevo che era vero. Ci vedevo un'aria di famiglia, specialmente quando lo guardavo di spalle camminare. Mi ricordava mio padre.

Per fortuna non dovevo dire altro. Alberto ormai era lanciato.

– Una volta sola ci ho parlato un po', lo stavo accompagnando alla stazione, a Roma. Mi disse che il pizzetto lo portava per via di Emilio Lussu. E mi disse del suo paese, che si chiamava Fraus. Questo me lo ricordo perché anni dopo lessi di questo paese nei tuoi romanzi, e me ne ricordai, e quando un mio collega al quale i tuoi libri piacciono molto mi disse che Fraus non esiste, è un nome inventato, io gli risposi che avevo conosciuto uno di Fraus, che dunque esisteva. Magari era un posto piccolo, una frazione, non so. Ma esiste Fraus, no?

Stavolta ero rimasto senza fiato.

Il cellulare di Alberto, sul tavolo, si mise a suonare, distraendolo. Andò a prenderlo, rispose.

– Sì... sì... Scusa, – disse rivolto a me, e uscì dalla stanza. Lo sentii parlare allontanandosi nel corridoio.

Ero rimasto solo, sempre lì in piedi, e senza fiato.

Mi sedetti.

Fraus esiste? No, Fraus non esiste. Aveva ragione il collega di Alberto, ma non ci vuole molto a scoprirlo. Se chiedete a Google Maps «fraus sardegna» vi risponde «Impossibile trovare *fraus sardegna*». Lo so perché ci ho provato, per sfizio.

Fraus l'ho inventato io.

Ma il tizio col pizzetto che ne sapeva, nei primi anni Ottanta, prima che io lo inventassi? Nei racconti che avevo pubblicato avevo usato un altro nome, per quel mio paese inventato ed esistente, il paese mio e dei miei. Nuraddei l'avevo chiamato allora, non Fraus.

Senza fiato, ero.

Chi era, insomma quello lì?

Era un 'Mercoledì'? questa poi era bella, anche se meno grossa del fatto di Fraus. 'Mercoledì' era il soprannome mio, l'avevo ereditato da mio padre, che l'aveva ereditato da mio nonno, gran faccendiere. Era il soprannome dei maschi della mia famiglia. E lui? Pure lui un Mercoledì?

È vero, come ha detto Alberto, che se ne è andato in Germania. Lo avevo saputo anch'io. È andato a studiare l'emigrazione italiana, sarda in particolare, e ci è rimasto. Così mi hanno detto. Non l'ho più visto, e non ci avevo pensato più, da sveglio.

Perché una volta in effetti l'ho incontrato, non tanto tempo prima di quel giorno da Alberto, ma in sogno.

Avevo sognato di essere in una camera mortuaria, e c'era lui, stesso lì, morto. Non aveva il montgomery e gli occhiali a specchio, ma il pizzetto sì, e insomma era proprio lui.

Mi sono avvicinato, e ho visto che gli avevano messo un rosario tra le dita intrecciate, le mani congiunte e composte in grembo, come in preghiera.

"Ma lui non era mica credente," ho pensato, o forse detto.

Cosa ne sapevo poi io, se lui fosse credente o no? Ma credevo di saperlo, così mi sono avvicinato, e delicatamente gli ho sfilato il rosario dalle dita, facendo poi due passi indietro.

Allora lui si è mosso, si è messo a sedere e poi si è alzato. È venuto verso di me, mi si è fermato davanti e mi ha guardato. Non era arrabbiato, ho pensato, aveva quel sorrisetto. Mi ha dato due schiaffi all'improvviso, forti, con una mano molto fredda. Poi se n'è andato. Prima di uscire si è girato un momento e mi ha guardato ancora. Adesso aveva gli occhiali.

Alberto è rientrato nella stanza con il telefono in mano. Lo ha messo in tasca e mi ha detto

– Scusa, era una faccenda dell'università. Qua si perde più tempo in politica e in diplomazia che altro.

Poi ha guardato l'orologio.

– Ma è quasi tardi! andiamo dai, ci staranno aspettando.

Ha raccolto un po' di carte e qualcuno dei libri miei, da portarsi in aula. Spuntano giallini dalle pagine. Chissà che vorrà dire, per introduzione.

E io, che vorrò dire io della verità? Proprio io? Proprio oggi?

Ho raccolto per l'ennesima volta la mia borsa, e mi sono avviato dietro a lui.